

VICENTE L. SIMÓ SANTONJA

# SONETTI NOSTALGICI



2001

# ELS PLECS DEL MAGNÀNIM

Collana diretta da Ricardo Bellveser

33

Tradotto dallo spagnolo da  
Andrés Navarro Lázaro,  
rivista da Júlia Benavent

© Vicente L. Simó Santonja, 2001

© Della presente edizione:

Institució Alfons el Magnànim

Diputació de València, 2001

Corona, 36

46003 Valencia

[alfons.magnanim@diputacion.m400.gva.es](mailto:alfons.magnanim@diputacion.m400.gva.es)

[www.xarxamuseus.com/alfons/index.htm](http://www.xarxamuseus.com/alfons/index.htm)

Progetto grafico di copertina di Vicente L. Simó Santonja  
e lettera capitolare di Juan Ramos

Depósito Legal: V-4158-2001  
Impremta Lluís Palacios, Sueca

**E** facile evocar il primo bacio,  
raddoppiarlo ogni dì nella memoria,  
vivere in sua total cronologia,  
diritto e rovescio del progresso.

È facile evocar il primo bacio,  
rinnovarlo, migliore, in biografia,  
ostinar sua bruciante geografia  
nella sede puntual del suo processo.

Godiam con la fortuna, sempre grata,  
del momento sfavillante ottenuto,  
della pace raggiunta che ci lega,

con l'illusion che tiene contenuto,  
in canto ripetuto di sonata  
dall'eden pur così sopravvenuto.

L'incontro sì fugace e frettoloso  
finisce col voler esser latente,  
e prende la parola lentamente,  
e resta quale gesto doloroso.

Il bacio fugitivo, silenzioso,  
restava temporale ed evidente,  
e se ne abbacinava compiacente  
indicando un tragitto luminoso.

Lo sfiorare di un lampo svelto e certo  
permise dimostrar nostra presenza,  
né la vita non soffrì all'aperto.

Bacio e carezza accrescon la vigenza  
dell'incontro, sentiti in concerto  
che ne raddolciran la grigia assenza.

Il nostro dio ci incastra i destini  
orgenti di godimenti, allegrie,  
fontanili di duoli, agonie,  
agrodolci le coppe ed i vini.

Fantasia d'uccelli e di spini  
la gioia di cammini, elegie,  
il duolo di pareti, gelosie.  
malessere di canti pellegrini.

Tu ed io, due destini incredibili,  
con raffiche di pace inebrianti,  
preludio dei rituali intangibili.

Venti nei sentieri seducenti,  
tifoni dell'amore indestruttibili,  
mattine, sere, notti sì sonanti.

Diavano Dio nelle nostre alme,  
giammai seppeliremo i tempi andati,  
nostalgici i versi, derelitti,  
senza eventual bruciore e senza calma.

Le nostre vite, donna, senza basti,  
che i piedi stancamente vi son persiora  
mai nel cercar le are promesse:  
quando la sete preme son più calme.

Il pane è il tuo sapore, il tatto leve  
semenza è di voce, pace quietante,  
che, insieme agli slanci, ci commuove,

serrati dalla pelle, come aspetto,  
la pioggia di silenzio ci si piove  
all'inverso della sillaba vegliante.

Sei favilla di fuochi arteriali,  
mormorio dei venti volatori,  
arcano prototipo di colori,  
pioggia delle mie immagini virtuali.

Gesti amati, simboli vitali  
son la luna che non priva gli amori,  
la montagna bramosa di calori,  
l'eternità che hanno i cimaioli.

Avremo sempre nostra sete unita  
senza lagnante frizione in strettezze,  
né pagine socchiuse alla vita,

dove non fanno fremito i legami,  
vantaggi dell'amore e la partenza,  
con algebre e con cifre più sicure.

Tu sei come la seta bengalese,  
e stoffe, taffetà, surah carnali,  
fibre di seta filate e sensuali,  
vellutello, glacés e granadina.

Tu sei come la frutta vespertina,  
moscato e melagrana, per labiali,  
albicocca e ciliegia, per floreali,  
pesche ed amarene, e susine.

Così tua pelle al tatto con liscezza,  
all'udito con suoni rivissuti,  
al gusto con sapori di ventura,

all'olfato con ambri riempiti,  
alla vista con tratto di figura:  
così sento tua pelle nei miei sensi.

Un giorno io ti vidi, donna, nuda,  
e in tale caso volli i fervori  
del tuo corpo, profumi con odori  
che dissipano l'ombra del dubbio.

Voglio saziar 'sta voglia tanto acuta  
acquietando le ansie con ardori,  
vo' di più, più ti voglio con amori  
che ci vestano l'alma con aiuto.

Sei donna, donna tanto dilette  
voletua liscezza, la pelle fior d'arancio,  
profumata, gentile, immensurabile.

Alta marëa è il tuo suon di voce,  
i baci, quasi pace ineluttabile,  
la fame e la sete, preliminari.

Dal profondo mistero nasci nuda,  
i tuoi fianchi son fermi, avorio vivo,  
tua coscia calda, esser definitivo,  
tua mano silenziosa, soave, muta,

quand'arriva l'alito che si muta  
nel tuo seno, calor caritativo,  
vertical con un angolo prigioniero,  
prestigio della carne senza dubbio.

Mi dai il tutto, ti do il tutto, di tutto,  
niente senza esplorar, niente di niente,  
soprattutto noi al di sopra di tutto,

riflettiamo pace, né togliam niente,  
i baci, gli abbracci sono il tutto,  
e non siamo nichilisti del niente.

Voglio viver, qualche volta, con tes  
cempivamente 'sti sogni di futuro  
con pendenza final tanto insicuro,  
e prossimo nelle voci l'amico,

quando soffian tempeste di castigo,  
quando soffia la pace in tempra dura,  
con affabile tatto, netto, puro,  
in intimo riposo senza spie.

L'insonnia ne rivela profezie,  
sole, chiarezza, caldo, in lontananza,  
esempi del linguaggio, vicinanze

del cuore, resina di confidenza,  
che cala nelle viscere, utopie  
dove sempre avemmo una speranza.

Casualità vissuta di presente  
felicità dell'alma generosa:  
respira il monte pace sostanziosa  
allo spuntar la piana compiacente.

L'amore siede sedi nella mente,  
con pupilla, verace e prodigiosa,  
col suo esser e grandezza rosseggiante,  
con il darsi dei baci confidente.

Perché soffriamo tanto sotto lastre?  
Perché tanto godiamo la chimera?  
Perché sono agrodolci nostre cose?

Scaviamo con la zappa la prataglia,  
sarchiamo con la vanga tra le rose,  
ci avviamo a piedi lungo la riva.

Àncora mia, cercando il sentiero!  
calare e ricalar, nella mittezza  
la canna con lama, e con ampiezza  
senza mancare il paraggio sgorgante.

Àncora, ceppo, grappino, appiglio,  
ancoraggio che mi levi la premura  
amore delle gomene con urgenza  
che ne muti la stella nel lucifero.

Voglio toccare il fondo più profondo  
del tuo seno, a te poter ancorarmi  
a un amor tenace, fedel, fecondo,

e fin dalle mie viscere ancorarmi  
al tuo essere, armatura del mio mondo,  
d'onde mai possa io disancorarmi.

I corpi soli, luce sulla duna  
Sull'orlo della vita, ingrato vento,  
che ci si fugge dietro il firmamento  
come paraselenio della luna.

Subito i corpi lasciano la culla,  
permutata da terra di tormento  
che, penoso vivere, avanza lento,  
finché riesce ad esser di volta alcuna.

Siamo stati agostati, pietra dura,  
pur aspettandone tenace il fascino,  
raggio garbato, voce che ci incanta.

A labbra piene arriva la freschezza,  
vinti, senza vincerci, né per questo  
è che la morte soccombe la gola.

Baci come la brezza, senza zelo,  
sopra i seni di mar, in calme belle,  
risacche cancellanti delle ormes  
fiorandone i capretti nei tuoi voli.

Baci come Dio dà i suoi conforti  
alla vita gioiosa di donzelle,  
che scintilla golosa quelle stelle  
sotto i seni lacerati dei cieli.

Mare e dio, doppia pace, argomento  
nella base del tronco di mia briglia:  
poter sempre baciarti contro il vento.

E all'aver la giornata per compiuta,  
giurerò che ricevo per sostegno  
il bacio della morte che dà vita.

Famelico dell'alba, vigilante,  
mio solingo cessò d'esser crescente  
e il mio dolor cessò d'esser dolente  
quando tu arrivasti fascinante.

Fissiamo il primo gesto costante,  
rompitor del silenzio, differente,  
nelle nostre labbra Dio era presente,  
amorosa la fe' del camminante.

Dopo potei giudicar senza autografi,  
potei dormir, vivere in croce inserto,  
con delle botte agoniche prescritte.

Non ci stava viver così già morto,  
né empirmi di pianti infiniti,  
ché, all'arrivo del tuo bacio, fui sveglio.

Il tuo bacio mi conforta, estasia,  
come il grano, pavese dell'ocaso,  
orizzonte di brezza del mio passo  
che confina battaglie di porfia.

Mia mano ti conosce tuttavia,  
come il pane alimento con ritardo,  
scioglimento assetato del mio vaso,  
fine del mio malinconico secco.

Lontana, senza te accanto, persisto,  
son io solo illusion di stravaganze  
l'ombra personale di cui consisto,

appena disuguali gli impegni  
per il sentir divoto non previsto  
sopra i nostri paesaggi ansimanti.

Sdraiati sulla sabbia, il viso all'alto,  
la notte chiara, intima, feconda,  
immensità senza margini, inonda  
le stelle che s'incrociano all'assalto.

Legati dalla mano, Dio nell'alto.  
Il labbro prende voce e ci abbonda  
in tanto pian di vita, che ci fonda  
senza avere nel sogno un sussulto.

La realtà penosa si patisce  
nello svegliarci da soli nel sogno,  
che solo gesto triste se ne merita;

quando resta la vita dall'impegno  
e la somma sensata ci fa male,  
senza portar a fuoco il nostro legno.

Dalla mia costa, la tua così lontana,  
e le tue lune con ali arrossite,  
luce in notte silente, liviana,  
sogno puntual di parole incrociate.

Voglio empire di tempi le dimore,  
sulla terra piegata di campana,  
voglio lasciar frontiere di mattina  
infra i sogni, con ansie ricalcate.

Ti colmerò di baci aspettando,  
e mentre ti arrivano i miei fulgori,  
ti arriveran mie ansie nel cammino,

servitrici di paci e di bellezze  
di felice illusione illusionanti  
per regger la tua luce e i tuoi valori.

Esser quieti e cercando fantasie  
quando il giorno prevede la mattina  
senza pianger per la notte più umana  
con disio di notti e di giorni.

Nostro sangue dolor di compagnie  
in riposo festeggia il suo solaio  
al di là delle mura senza uscio  
che disperano solo traversate.

Dentro noi si vede tutto sì quieto  
tanto la pace assalta nostre faccie  
che sembra calmar il più irrequieto

di momenti più intimi fugaci,  
imbevuti di pensar nel segreto  
di ristagni, di stelle e di paci.

Voglio darti il mio bacio, il mio desio  
che mi tolga la lacrima che mi orba,  
che risvegli la nota che mi arriva,  
e mi ponga al sole che poco vedo.

Voglio mi dia il tuo bacio, il tuo desio,  
che mi poni la vela che naviga,  
che mi addormenti il sonno che mi gioca,  
e confermi la musica che creo.

La fe' non si consegue né si tenta  
con un'anima asciutta di freschezza,  
né con amor che vano si contenta.

L'uomo se ne purifica gli amori  
quando la subscienza si racconta  
disgrazie, dispiaceri e rancori.

Mia vita si riassume in attesa  
al caso del destino non previsto  
di vivere chiedendo: sono, esisto?  
Quando brucia la vita fuggitiva.

Ci son momenti in cui siam seminati,  
vittime del non esser più impreveduto,  
doloroso cordoglio del non visto  
nel consumar il vento nostra cera.

Già non mi doglio, no, come solevo  
ché il mio dolor taciuto fu sofferto  
per avverti a memoria ciascun giorno,

per ricordare prova sì sentita,  
sentita come tutte, giulleria  
del nostro essere, in intimo palpito.

Bramo sempre di più, vivere, viverti  
dalla mia terra rada, cielo mio,  
tono rigido; cedere all'arbitrio  
con venti sempre pronti a sentirti.

Bramo più e più, immergere, immergerti,  
beverti col sorbir di cieco fiume  
bevendo sete, dall'anfora svuota,  
a tentoni che non sostano i palpiti.

E per esser parola di tortura,  
scrivo sete, con timor, con lamento,  
perché ho sete di te con bramosia.

Cosa sarà non vincere l'intento,  
quando segue in crescendo la follia  
ed il tutto per me sia tormento?

Le notti, le ricordanze incomplete,  
invadon tante volte nostre vite,  
completano i soggiorni rivissuti  
senza appena dolor, ché son discrete.

Si rammentan momenti più completi,  
momenti di arrivi e di partenze,  
agrodolci momenti, commiati,  
momenti del combatter sì segreti.

La croce di nostre braccia è aperta,  
aspetta gli incontri con saggezza,  
disposta ed aperta è nostra porta.

Le labbra si mantengon con freschezza  
disposte a godere, anima desta,  
i cammini di pace sopra il pascolo.

Arretreranno i trilli e i cardellini,  
il mare e le stelle, e la sabbia,  
punzoni solitari nelle vene,  
le notti tanto insonni con gli spini.

Arretreranno altri tempi, spropositi  
delle vite legate con catene,  
gli attori cercando le loro scene,  
né regista che regga i lor destini.

Gli occhi tuoi e tue labbra son propizi  
sì caricati di tempo, affetti,  
pacifici ed instanti e frumentari,

con la fe' di sciupar restringimenti,  
né senza mitigare gli artifici  
che imprimono nelle alme i suoi accenti.

La notte, d'improvviso, mi risvegliori  
mandando i sogni e sapendo  
che la nostra realtà ci sta venendo  
lontana dai sogni, senza concerto.

Vivere è essere essendo, quasi morto,  
né sai cosa son ali, conoscendo  
afflizioni e fatiche, comprendendo che  
i sogni appena arrivano ad un porto.

Vivere, anche non esser, è abboccarci  
al silenzio, le anime commosse,  
gioiosi i nostri cuori, brevettarci

agli interni, agli esterni risentiti,  
e, nella permanenza, rifugiarci  
sopra le nostre stele consumate.

Senza baci i silenzi, le figure,  
fan suo dono: tornan dopo partire,  
esser la vivezza dell'aspettarsi  
per goder la presenza di pianure.

Quando tu approfondisci gli abismi  
senza paura, né timor obbligarci,  
nostre vite decidon procurarsi  
la magica virtù, e rotte marine.

Sei il mio pane, il proprio cibo dell'anima,  
mia dispensa, dolciume e leccornia,  
l'acqua che per saziar calma la sete,

sollievo, migliorìa di retina,  
la voce e pensiero della mia palma,  
il vorace bisogno che mi domina.

Le carezze che sognano realtà,  
festivali di pelle nei cometi,  
senza tatto a contatto sì segrete  
trapassate di fe', virtualità,

migrano come uccelli, solitudini  
nei cieli, recalcitranti, inquiete,  
che, morte nella rete, restan quiete,  
e son di ciò remoto vanità.

Volere e non aver giusto padrone  
né cinigia che copra smarrimenti  
per insonnie arrabbiate con rancore.

Sogno: ove sono i miei baci andati?  
Chiave: ove chiamare amor senza crono?  
Nota: ove trascinare i nostri sensi?

Provo sete e più sete, disperanza,  
noia senza saliva, morsicatura,  
amarezza nella gola, puntura,  
con bramar la speme di bonaccia.

Passa la nube, poi, la confidenza  
torna tutta, piena di tenerezza  
con la possibilità di freschezza,  
in vita più capace di fortuna.

Come, perché? Lo sai? E la montagna  
sarà sempre mai l'ombra della piana,  
ci allontanerà sempre dall'imbroglio,

sebben torni la sete nelle estati  
diramando la fina ragnatelache  
non va via mai dalle nostre mani.

Porto dolore, amor nel mio messaggio  
ché d'amor muoio senza la tua guida  
nella mia noria ripiena di smania  
destino intemporal del mio paesaggio.

L'esser lieto non copre col suo abito  
se i toni vitali sono striatura,  
e mantice triste, grigio monotono  
di labbra silenziose senza incastro.

Voglio avere un campo non incolto  
e morir sulle tue spalle in ritardo,  
né lasciar vincermi nella follia.

Ho bisogno dei gesti temperati,  
e non gettare le reti nel vuoto  
sull'orlo della vita senza l'arare.



Edizione del numero 33  
ELS PLECS DEL MAGNÀNIM,  
*Sonetti nostàlgici*  
di Vicente L. Simó Santonja,  
stampato su carta Torreón  
tanto l'interno quanto la copertina  
e con caratteri Didot per il testo.  
Finita di stampare  
il 28 settembre 2001  
en Sueca  
nello stabilimento delle grafiche di  
Lluís Palacios

